

Francesca Albanese: "È in atto una svolta rivoluzionaria"

lantidiplomatico.it/dettnews-francesca-albanese-in-atto-una-svolta-rivoluzionaria/45289_62047

L'Antidiplomatico - 21 Luglio 2025 08:30



Il [testo integrale dell'intervento](#) di Francesca Albanese, relatrice speciale delle Nazioni Unite sulla situazione dei diritti umani nel territorio palestinese occupato dal 1967, alla Conferenza degli Stati del Gruppo dell'Aja a Bogotà, Colombia, tenutasi il 16 luglio 2025.

Eccellenze, amici,

esprimo il mio apprezzamento al governo della Colombia e del Sudafrica per aver convocato questo gruppo, a tutti i membri del Gruppo dell'Aia, ai suoi membri fondatori per la loro posizione di principio e agli altri che si stanno unendo. Vi auguro di continuare a crescere e di rafforzare l'efficacia delle vostre azioni concrete.

Ringrazio anche il Segretariato per il suo instancabile lavoro e, non da ultimo, gli esperti palestinesi - individui e organizzazioni che si sono recati a Bogotà dalla Palestina occupata, dalla Palestina/Israele storica e da altri luoghi della diaspora/esilio, per accompagnare questo processo, dopo aver fornito all'HG briefing eccellenti e basati su prove concrete.

E naturalmente tutti voi che siete qui oggi

È importante essere qui oggi, in un momento che potrebbe rivelarsi davvero storico. C'è la speranza che questi due giorni spingano tutti i presenti a lavorare insieme per adottare misure concrete per porre fine al genocidio a Gaza e, si spera, porre fine alla cancellazione dei palestinesi per ciò che resta della Palestina, perché questo è il banco di

prova per un sistema in cui la libertà, i diritti e la giustizia siano reali per tutti. Questa speranza, a cui persone come me si aggrappano, è una disciplina. Una disciplina che tutti dovremmo avere.

Il territorio palestinese occupato oggi è un inferno.

A Gaza, Israele ha smantellato anche l'ultima funzione delle Nazioni Unite, gli aiuti umanitari, al fine di affamare deliberatamente, sfollare ripetutamente o uccidere una popolazione che ha deciso di eliminare. In Cisgiordania, compresa Gerusalemme Est, la pulizia etnica avanza attraverso assedi illegali, sfollamenti di massa, uccisioni extragiudiziali, detenzioni arbitrarie e torture diffuse. In tutte le aree sotto il controllo israeliano, i palestinesi vivono nel terrore dello sterminio, trasmesso in tempo reale a un mondo che guarda. I pochissimi israeliani che si oppongono al genocidio, all'occupazione e all'apartheid – mentre la maggioranza applaude apertamente e ne chiede ancora di più – ci ricordano che anche la liberazione di Israele è inseparabile dalla libertà dei palestinesi.

Le atrocità degli ultimi 21 mesi non sono un'improvvisa aberrazione, ma il culmine di decenni di politiche volte a sfollare e sostituire il popolo palestinese.

In questo contesto, è inconcepibile che i forum politici, da Bruxelles a New York, stiano ancora discutendo il riconoscimento dello Stato di Palestina, non perché non sia importante, ma perché per 35 anni gli Stati hanno temporeggiato, rifiutato il riconoscimento, fingendo di “investire nell'Autorità Palestinese” mentre abbandonavano il popolo palestinese alle implacabili e rapaci ambizioni territoriali di Israele e ai suoi crimini indicibili. Nel frattempo, il dibattito politico ha ridotto la Palestina a una crisi umanitaria da gestire in perpetuo piuttosto che a una questione politica che richiede una risoluzione ferma e basata su principi: porre fine all'occupazione permanente, all'apartheid e al genocidio odierno. E non è la legge che ha fallito o vacillato, è la volontà politica che ha abdicato.

Ma oggi assistiamo anche a una rottura. L'immensa sofferenza della Palestina ha aperto la possibilità di una trasformazione. Anche se questo non si riflette (ancora) pienamente nelle agende politiche, è in atto un cambiamento rivoluzionario che, se sostenuto, sarà ricordato come un momento in cui la storia ha cambiato corso.

Ed è per questo che sono venuta a questo incontro con la sensazione di trovarmi a un punto di svolta storico, dal punto di vista discorsivo e politico.

In primo luogo, la narrativa sta cambiando: si sta allontanando dal “diritto all'autodifesa” invocato all'infinito da Israele per avvicinarsi al diritto all'autodeterminazione dei palestinesi, a lungo negato, sistematicamente reso invisibile, soppresso e delegittimato per decenni. L'uso dell'antisemitismo come arma contro le parole e le narrazioni palestinesi e l'uso disumanizzante del quadro del terrorismo per le azioni palestinesi (dalla resistenza armata al lavoro delle ONG che perseguono la giustizia in ambito internazionale) hanno portato a una paralisi politica globale che è stata intenzionale. È necessario porvi rimedio. È giunto il momento.

In secondo luogo, e di conseguenza, stiamo assistendo alla nascita di un nuovo multilateralismo: basato sui principi, coraggioso, sempre più guidato dalla Maggioranza Globale. Mi dispiace che i paesi europei non ne facciano ancora parte. Come europeo, temo ciò che la regione e le sue istituzioni sono diventate per molti: una confraternita di Stati che predicano il diritto internazionale ma sono guidati più da una mentalità coloniale che da principi, che agiscono come vassalli dell'impero statunitense, anche se questo ci trascina di guerra in guerra, di miseria in miseria e, quando si tratta della Palestina, dal silenzio alla complicità.

Ma la presenza dei paesi europei a questo incontro dimostra che è possibile seguire una strada diversa. A loro dico: il Gruppo dell'Aia ha il potenziale per rappresentare non solo una coalizione, ma un nuovo centro morale nella politica mondiale. Vi prego, sosteneteli.

Milioni di persone stanno guardando, sperando, in una leadership che possa dare vita a un nuovo ordine globale radicato nella giustizia, nell'umanità e nella liberazione collettiva. Non si tratta solo della Palestina. Si tratta di tutti noi.

Gli Stati che hanno dei principi devono essere all'altezza di questo momento. Non è necessario avere un'appartenenza politica, un colore, bandiere di partiti politici o ideologie: è necessario che siano sostenuti dai valori umani fondamentali. Quelli che Israele sta schiacciando senza pietà da 21 mesi.

Nel frattempo, applaudo la convocazione di questa conferenza di emergenza a Bogotá per affrontare la devastazione inarrestabile a Gaza.

È su questo che bisogna concentrarsi. Le misure adottate a gennaio dal Gruppo dell'Aia sono state simbolicamente potenti. Sono state il segnale del cambiamento discorsivo e politico necessario. Ma sono il minimo indispensabile. Vi imploro di ampliare il vostro impegno. E di trasformare tale impegno in azioni concrete, a livello legislativo e giudiziario, in ciascuna delle vostre giurisdizioni. E di considerare innanzitutto cosa dobbiamo fare per fermare l'olocausto genocida. Per i palestinesi, specialmente quelli di Gaza, questa domanda è esistenziale. Ma in realtà è applicabile all'umanità di tutti noi.

In questo contesto, la mia responsabilità qui è quella di raccomandarvi, senza compromessi e con distacco, la cura per la causa principale. Abbiamo superato da tempo la fase di affrontare i sintomi, la zona di comfort di troppi al giorno d'oggi. E le mie parole dimostreranno che ciò che il Gruppo dell'Aia si è impegnato a fare e sta valutando di ampliare è un piccolo impegno verso ciò che è giusto e dovuto in base ai vostri obblighi ai sensi del diritto internazionale.

Obblighi, non simpatia, non carità.

Ogni Stato deve immediatamente rivedere e sospendere tutti i legami con Israele. Le loro relazioni militari, strategiche, politiche, diplomatiche, economiche, sia le importazioni che le esportazioni, e assicurarsi che il loro settore privato, le assicurazioni, le banche, i fondi pensione, le università e altri fornitori di beni e servizi nelle catene di approvvigionamento

facciano lo stesso. Trattare l'occupazione come se nulla fosse significa sostenere o fornire aiuto o assistenza alla presenza illegale di Israele nei territori palestinesi occupati. Questi legami devono essere interrotti con urgenza.

Avrò l'opportunità di approfondire gli aspetti tecnici e le implicazioni nelle nostre prossime sessioni, ma sia chiaro che intendo tagliare i legami con Israele nel suo complesso. Tagliare i legami solo con le sue "componenti" nei territori palestinesi occupati non è un'opzione.

Ciò è in linea con il dovere di tutti gli Stati derivante dal parere consultivo del luglio 2024 che ha confermato l'illegalità dell'occupazione prolungata di Israele, dichiarata equivalente alla segregazione razziale e all'apartheid. L'Assemblea Generale ha adottato tale parere. Queste conclusioni sono più che sufficienti per agire. Inoltre, è lo Stato di Israele ad essere accusato di crimini di guerra, crimini contro l'umanità e genocidio, quindi è lo Stato che deve essere responsabile delle sue azioni illecite.

Come ho sostenuto nella mia ultima relazione al Consiglio dei diritti umani, l'economia israeliana è strutturata per sostenere l'occupazione e ora è diventata genocida. È impossibile separare le politiche e l'economia dello Stato di Israele dalle sue politiche e dall'economia di occupazione di lunga data. Sono state inseparabili per decenni. Più a lungo gli Stati e gli altri soggetti rimangono coinvolti, più questa illegalità viene legittimata. Questa è la complicità. Ora l'economia è diventata genocida. Non esiste un Israele buono e un Israele cattivo.

Vi chiedo di considerare questo momento come se fossimo seduti qui negli anni '90, a discutere del caso dell'apartheid in Sudafrica. Avreste proposto sanzioni selettive contro il Sudafrica per la sua condotta nei singoli bantustan? O avreste riconosciuto il sistema criminale dello Stato nel suo complesso? E qui, ciò che Israele sta facendo è peggio. Questo paragone è una valutazione legale e fattuale supportata da procedimenti legali internazionali di cui molti in questa sala fanno parte.

Questo è ciò che significano misure concrete. Negoziare con Israele su come gestire ciò che resta di Gaza e della Cisgiordania, a Bruxelles o altrove, è un totale disonore per il diritto internazionale.

E ai palestinesi e a coloro che da ogni angolo del mondo stanno al loro fianco, spesso a caro prezzo e con grandi sacrifici, dico che qualunque cosa accada, la Palestina avrà scritto questo capitolo tumultuoso, non come una nota a piè di pagina nelle cronache di aspiranti conquistatori, ma come l'ultimo versetto di una saga secolare di popoli che si sono ribellati contro l'ingiustizia, il colonialismo e, oggi più che mai, la tirannia neoliberista.